

«Siamo sotto scacco»: gli industriali si rivoltano. La nuova norma sarà inserita in un codice etico

Oltre ad Andrea Vecchio minacce e proiettili anche a Marco Venturi della Camera di Commercio

Lo strappo di Confindustria: via chi paga il pizzo

Decisione dopo la raffica di intimidazioni in Sicilia e la lettera di un imprenditore a Napolitano «Espulso chi si piega al racket, qui serve l'esercito». Prodi frena: «Meglio si muova la società civile»

di Anna Tarquini Roma / Segue dalla prima

SULLE PAGINE di tutti i quotidiani nazionali però la nuova emergenza siciliana era partita in sordina. Non che non se ne avesse notizia, ma solo ieri, quando Andrea Vecchio, 67 anni, costruttore siciliano nel mirino di cosa nostra ha preso carta e penna per scrivere

al presidente Napolitano è stata una rapida escalation. Un altro imprenditore ha denunciato le intimidazioni e i vertici siciliani di Confindustria si sono riuniti con massima urgenza. Scriveva l'altro ieri Andrea Vecchio: «Caro Presidente, così non si vive. Provo grande imbarazzo a scrivere queste righe. Non rappresento solo la mia impresa, la mia famiglia, i miei figli. Per mia disgrazia, o fortuna, rappresento tutti i costruttori catanesi, essendo presidente dell'associazione di categoria che li riunisce, l'Ance. Non siamo noi a essere attaccati, ma lo Stato, lo Stato simbolo che non è in grado di assicurare un ordinario svolgersi della vita quotidiana». La stessa lettera l'imprenditore l'ha indirizzata al premier, ai ministri degli Interni e della Giustizia, al presidente dell'Antimafia Forgione, alla presidenza della Regione siciliana e alla Prefettura di Catania. «Non vogliamo fare gli eroi - scrive Vecchio - ma continuare a vivere e lavorare».

Tre escavatori incendiati davanti ad un cantiere a Randazzo, poi gli operai della Cosedil, l'azienda di Vecchio, hanno trovato un bidoncino pieno di benzina: nessun danno ma un bruttissimo messaggio inequivocabile. Poi le minacce a Marco Venturi presidente della Camera di Commercio di Caltanissetta: ha ricevuto una lettera con minacce e alcuni proiettili. Dentro c'era una messaggio: «Adesso state esagerando». Così ieri - mentre il ministro Amato rassicurava il presidente Montezemolo - Confindustria ha convocato il direttivo degli industriali siciliani e deciso la linea. Prima di tutto la nuova norma che verrà inserita nel codice etico

Telefonata tra Amato e Montezemolo
Grasso: serve un esercito, sì, ma di commercianti

co: gli imprenditori che non si ribelleranno al racket delle estorsioni pagando il pizzo o che «collaboreranno» in qualunque forma con la mafia saranno espulsi. «Una decisione coraggiosa» ha commentato poi il ministro dell'Interno. Successivamente il presidente Ettore Artioli ha chiesto al governo di valutare la possibilità di inviare l'esercito in Sicilia per migliorare il controllo del territorio. «Sarebbe opportuna una riproposizione dei Vespri siciliani - ha spiegato Artioli - per difendere anche quanti tra gli imprenditori vogliono continuare a lavorare». Una proposta che però non trova d'accordo il governo e Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia: «Penso che occorra un esercito di imprenditori e commercianti. Se si dovessero utilizzare i militari, come suggerisce il vice presidente di Confindustria, Ettore Artioli, a presidio del territorio, avremmo già perso la nostra battaglia». Mastella: «È una discussione ricorrente nelle aree dove c'è maggior incidenza. Il problema non è solo per la Sicilia, anche per la Campania e la Calabria, se ne discute ma per ora non c'è una risposta affermativa. Spero ci sia sostegno bipartisan». Ma Di Pietro, più che polemico, già avverte: «Bene l'iniziativa degli industriali, bene cacciare chi paga il pizzo. Ma cacciate anche chi paga le tangenti».



«Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». È il messaggio scritto sugli adesivi anti-pizzo. Foto di Ciro Fusco/Ansa

I NUMERI

- 200** MILIONI DI EURO al giorno il business della mafia sulle attività imprenditoriali e sugli esercizi commerciali (Confesercenti)
- 10** MILIARDI DI EURO il volume complessivo dell'estorsione all'impresa, mentre di 30 miliardi è il «movimento» economico legato all'usura
- 160** MILA i commercianti costretti a pagare il pizzo in Italia ogni anno, con circa 150 chiamate al giorno al numero antiracket.
- 50%** DELLE FAMIGLIE ITALIANE è a «potenziale rischio usura» secondo quanto riferito dal commissario Lauro

L'INTERVISTA MICHELE PRESTIPINO

Il sostituto procuratore della Dda di Palermo: dopo la cattura di Provenzano boom delle «spese» di gestione

«Risposta forte ora che i boss stavano battendo più cassa»

di Sandra Amurri

Il nuovo codice etico di Confindustria e il «via» per gli imprenditori che pagano il pizzo. Abbiamo chiesto una valutazione al sostituto Procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, Michele Prestipino, anche autore assieme a Salvo Palazzolo del libro *Il codice Provenzano*. «È un fatto estremamente positivo che raccoglie indicazioni che nel corso di questi anni sono venute da tante associazioni antiracket. Sancisce il principio che quando ci si trova di fronte ad un fatto grave come alla richiesta di estorsione l'imprendito-



re ha il dovere di collaborare. Ritengo che la sanzione del mancato adempimento a questo dovere, sancita ora da un codice etico oltre che dalla legge penale quando ci sono i presupposti, sia di una rilevanza enorme. È una decisione che va nella direzione dell'assunzione di responsabilità, non più del singolo imprenditore ma dell'intera categoria. Una strada estremamente importante da seguire per non lasciare solo il commerciante, ma di sostenerlo nella denuncia attraverso la tutela collettiva. Infine così si dà l'esempio affinché altre categorie scendano in campo contro la mafia». **Dottor Prestipino lei che Cosa Nostra la combatte stando in prima fila conoscono tutte le pieghe e sapendone interpretare i segnali e i**

mutamenti, ritiene che questa iniziativa di Confindustria scaturisca anche da un aumento della pressione mafiosa?

«Non vi è dubbio che la caterva degli arresti seguiti alla cattura di Provenzano abbia determinato un aumento esponenziale delle spese correnti in Cosa Nostra: il mantenimento delle famiglie dei detenuti costa, i processi costano e c'è sempre più bisogno di entrate liquide. Cosa Nostra ha bisogno di fare cassa e la fa aumentando la pressione intimidatoria sul territorio attraverso la richiesta del pizzo. Che il mondo imprenditoriale fosse sempre più strangolato da questo fenomeno lo si intuiva anche dalle forme, seppure a macchia di leopardo, di ribellione che si traducevano in collabora-

zione con la magistratura e con le forze dell'ordine».

La necessità di Cosa Nostra di fare cassa, come spiega, ha portato l'impresa a non essere più in grado di assorbire i costi del pizzo?

«Certamente. Le imprese fanno più fatica a far quadrare i bilanci sopportando l'aumento del pizzo. Come dire, se prima la "vivevano" come una tassa che garantivano l'incolumità dagli atti intimidatori, oggi è divenuta una tassa che crea alle imprese anche problemi di bilancio».

Dunque siamo di fronte ad una svolta se si tiene conto che solo qualche anno fa un ministro, Lunardi, invitava nientemeno a «convivere con la mafia»?

«Il clima è indubbiamente cambiato. Molti imprenditori hanno testimoniato nei processi a Cosa Nostra e questo ha rappresentato un esempio. L'iniziativa "Addio Pizzo" è stata capillare nel territorio. Creare condizioni di libero mercato è un vantaggio per l'impresa pulita, sana, che investe sapendo che otterrà dei risultati dal rispetto delle regole. Ecco perché, lo ripeto, questa decisione mi appare estremamente importante a meno che non resti pura enunciazione. Se ai principi seguiranno i fatti l'imprenditore che denuncia non sarà più garantito solo dalla legge, ma anche dalla collaborazione della sua categoria. E Cosa Nostra saprà che ogni volta che chiederà il pizzo ad un imprenditore è come se lo chiedesse a tutti gli altri associati».

ANTIMAFIA

Forgione: lo chiedevamo da tempo ora l'economia potrà essere più pulita

«Da tempo chiedevamo alle associazioni industriali di fare un passo in questa direzione ed oggi devo registrare con soddisfazione che quel passo è arrivato». Ad affermarlo è Francesco Forgione, presidente della Commissione Parlamentare Antimafia che così commenta con soddisfazione la decisione della Confindustria siciliana di espellere dall'associazione chi paga il pizzo e chi è accusato di collusione con la mafia. La norma anti-racket, sostenuta dal direttivo siciliano di Confindustria riunito ieri a Caltanissetta, sarà inserita nel codice etico già adottato dall'associazione degli

imprenditori. Per il presidente dell'Antimafia una notizia che può essere una svolta nella lotta alla criminalità organizzata: «Si tratta di una scelta che è insieme simbolica - spiega Forgione - perché lancia un segnale a tutti gli imprenditori a non credere nella protezione delle mafie ma in quella dello Stato e nella forza della solidarietà. Ma è anche una scelta sostanziale perché se sono gli stessi imprenditori ad aiutare gli enti locali e chi indice gli appalti segnalando le imprese a rischio, tutto il sistema della lotta alle infiltrazioni ed al riciclaggio funziona meglio».

IL COLLOQUIO Rosario Crocetta, sindaco di Gela: a Caltanissetta situazione intricatissima. E il presidente di Assindustria...

«Ma il problema vero restano i colletti bianchi»

di Alessio Gervasi

Mentre Confindustria chiede l'intervento nientemeno che dell'esercito, per frenare l'escalation di attentati che negli ultimi giorni hanno coinvolto l'imprenditore di Catania Andrea Vecchio e il presidente della Camera di Commercio Caltanissetta Marco Venturi, il sindaco di Gela Rosario Crocetta getta lì: «Il problema di Caltanissetta sono i colletti bianchi, altro che racket o usura. Il problema, vero, è l'atavico intreccio fra mafia, politica e imprenditoria che da queste parti è più solido che mai, e sembra quasi che a Caltanissetta i proiettili viaggino di conserva con i grandi proces-

santi di cambiamento di quegli Enti che dovrebbero determinare lo sviluppo economico...».

E se quella fra Andrea Vecchio e la mafia sta quasi diventando una guerra personale, perché nessuno può o deve opporsi al volere mafioso e farla franca, ben diversa appare la chiave di lettura cui porta il ragionamento di Crocetta dopo i recenti fatti di Caltanissetta. «Vede, Caltanissetta è una città strana - attacca Crocetta - dove qualche anno fa è stato ucciso un



sindaco, Michele Abate, che si opponeva con tutte le sue forze a un progetto di speculazione edilizia che mirava a cementificare completamente il suo centro storico; e però l'omicidio, eseguito in maniera efferata ma professionale, è stata etichettato come l'opera di un balordo e non se ne è parlato più». Rosario Crocetta sa quel che dice e dalla vicina Gela, che governa già da alcuni anni, sta cercando d'imporre (rischiando la vita), un modello di legalità e di sviluppo, in una porzione di territorio che storicamente è sempre stato terra di frontiera. «Bisogna collegare i fatti - dice Crocetta - e dunque partiamo dall'estate del 2004 quando io,

ben spalleggiato da Beppe Lumia, cominciai a gettare le basi per un cambiamento, insomma per fare un po' di pulizia nella classe imprenditoriale di Caltanissetta, perché non si doveva e poteva tollerare che Pietro di Vincenzo fosse il presidente di Assindustria, oltre a gestire il V modulo bis del dissalatore di Gela, malgrado un profilo antimafia non proprio da riferimento, con già sul groppone alcune condanne. E malgrado poi gli siano stati sequestrati beni per 270 milioni di euro, la regione Siciliana non gli ha mai revocato l'incarico di gestire un appalto pubblico della portata del dissalatore».

Crocetta racconta che stimolò un gruppo d'imprenditori giovani, per sostituire l'Ancien regime - «dovetti addirittura telefonare alla segreteria di Montezemolo, perché non ci si riusciva nemmeno a riunirsi per decidere» - e scalzare Pietro di Vincenzo dal suo scanno; ebbene Marco Venturi era il presidente del Comitato di saggi che tentava di portare avanti questa rivoluzione. E subito gli venne recapitata una busta con i proiettili. «Proiettili che ora - sibilava Crocetta - che Venturi è presidente della Camera di Commercio nonché vice presidente di Confindustria e c'è da discutere del riassetto dei vertici dell'Asi e dunque di chi deve gestire i cordoni della borsa, puntualmente ritornano...».